

Contemporanea

9

IN COPERTINA
Kazimir Malevic, *Due figure maschili*, 1930

PRIMA EDIZIONE SETTEMBRE 2025
© 2025 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it
ISBN 9788831392402

Stefano Serri

Oberdan

NovaLogos

Indice

Oberdan, operaio	9
La bomba, pensieri	21
Compagno Amleto	27
Oberdan e Amleto. Un dialogo	41
Il mio Caino	55
Biglietti ai nemici	63

Questa non è una biografia di Guglielmo Oberdan, non è una variazione su Amleto, non è un saggio contro gli atti di conclamata violenza pubblica, non è un elogio del nichilismo terrorista, non è una rievocazione storica di momenti bui (vedi il presente, 2025) e dei tentativi di risolverli facendo brillare un ordigno o facendosi uccidere a duello, questo non è nemmeno un duello tra due supereroi o un dialogo tra dèi, non è una confutazione dell'anarchismo né una confutazione anarchica, non è una tesi, né una dimostrazione, nessuna, nessunissima spiegazione; questo è un libro dove ognuno può dire io oppure dire NO, è un poema-manifesto-contro, questo è un incontro tra Shakespeare e Trieste, con il mare sempre davanti, con la voglia di buttarsi dagli scogli di Elsinore o far saltare in aria il castello di Duino, questo è un lavoro contro il lavoro, è un residuo di diario operaio ed esistenziale (se sentire esistenzialismo e operaio nella stessa frase vi fa ridere, ascoltate un operaio), questo è il libro di una solitudine comune, senza cattivi o buoni, un libro oltre le stagioni, in equilibrio tra scrivere e dire, paragrafi brevi, poesie compresse in poche righe (volevo sperimentare soluzioni tipografiche diverse, impaginazioni nuove, ma sperimentare costa, serve spazio, chiede carta e allora aumenta il prezzo), questo è un libro scarno e con pochi titoli, un catalogo di rabbia e addio, è un libro che non è più mio, non è un romanzo, questo è un libro.

Volevo dedicare questo libro a un bracciante morto sul lavoro, ma il giorno dopo ce n'erano già troppi a chiedere la stessa cosa: di non scordarli in strada, abbandonati tra i loro monconi (e quanti sono poi i senza nome, i senza nome, i senza nome). Dovrei scrivere tre o quattro libri al giorno, per accontentarli tutti, morti per terra nel fuoco tra i flutti o nel concime, tra le ruote e sotto. Di solito le dediche dei libri sono ipoteche per qualche recensione, una raccomandazione da vantare, il nome di un pappone o di una lady che avvicini ai salottini. A volte è compravendita morale, dedichi un libro agli artisti morti: non possono dirti quanto fa cagare. Ma i morti sul lavoro non leggono poesie. Vorrebbero soltanto un'ora d'aria, un po' tornare fuori da quel buco. Giocare con i figli, bere una birra, respirare e basta. Che gliene frega a loro della letteratura?

Dovrebbe entrare in biblioteca un operaio
e cambiare la serratura.

Oberdan, operaio

Magari fossimo operai, non abbiamo nessun diritto di chiamarci operai nel vero senso della parola, magari fossimo artigiani, noi non sappiamo fare niente, siamo scimmie, robot, automi. Siamo schiavi, barche alla deriva.

Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu*

Farò il piccolo libro dei calci nel culo ricevuti – il libro dei rifiuti dove vieni collocato a spinta e del lavoro tutto turni niente istanti, degli uffici senza ruote e dei reparti senza oblò, un piccolo libro dei calci così suddivisi: quelli da dietro (non visti, pesanti, che ti fanno fare due passi avanti o cadere per terra di muso) e i calci ricevuti nei coglioni, calci mentali che ti fanno piegare e il dolore sì, passa, andare a sera, ma intanto brucia, tutto brucia.

Lo chiamano reparto in fabbrica come in ospedale, credevo c'entrasse il riparare, ma riguarda il ripartire, che non è un secondo partire, ma operare ripartizioni: il cuore della fabbrica è dividere con azioni che mai si concentrano, così come gli specialisti medici si spartiscono gli uomini in organi. Se venite in visita al paziente o all'operaio per favore: sforate l'orario.

Ricordo un tempo che non ero sempre stanco, quando i momenti li avevo dentro, non così come adesso, che stanno lontano, di fianco, a portata di mano per gli altri. Mi sono tolto vita in cambio di un orario. Recuperi, ferie, pausa, permessi: quanti modi per l'assenza, perché non mi trovassi e non ci fossi. Vorrei suonare in fabbrica una sirena lunga tutta la sera.

Otto ore di lavoro sminano il respiro, fan venire voglia di tirare fuori tutto quello che non è parola, tutta l'aria in forma di vocali / sbadigli rutti sfiato / respiro automatico / vuoto gommoso pneumatico / aria davanti e didietro / e alla fine gli sputi: mi ritrovo espettorato con una striscia di sangue sottile, forse gengive o perfino polmoni. Otto ore di schegge e bile, un grugnito rigurgito alla fine, finché grumo grigio mi sono ritrovato a terra, espettorato.

La faccio breve la mia storia. Facevo un bel lavoro, credo abbastanza bene, ma poi non sono più riuscito. Non mi hanno buttato, ma ricollocato a nuova mansione: sei ore di niente. Un giorno mi hanno chiesto di fare fotocopie. Ho quasi pianto. Ho sbagliato a fare anche quello, ma ho sbagliato apposta. Era maggio. È allora che ho imparato il sabotaggio. Un artista, pagato per fare fotocopie. In tasca ho un tesoro di sinopie, ma rubano i colori. Quando la fotocopiatrice butta i fogli fuori, li graffetto al contrario o in ordine sparso e involontario. Il sabotaggio è l'unico montaggio che valga ancora la pena di fare – e chi ti lascia a terra tu buttalo per aria.

Oberdan comincia a essere Oberdan quando non va al servizio militare, non parte, lascia a casa divisa e fucile ed emigra in un paese che non è quello scritto sui

documenti, ma è quello che vuole suo, l'Italia in questo caso, ma se ne preferite un altro pensate a quello. Diventa un ricercato, lo arrestano di certo se lo trovano a Trieste. Emigrato, si arrangia come può, studia, prepara esami, prepara la libertà, perché la libertà la si prepara meglio da lontano, da estraneo, rinnegando bandiere e corone, oro e alloro. Oberdan ha una vita illeggibile eppure continua a scriverla.

Le ore di lavoro sono state. Continuamente rimandate ad altro le lancette. Non me lo ridà nessuno il giorno. Alle sette di sera vorrei chiamare tutti i clienti i pazienti i colleghi che ho incontrato per accusarli del mio vuoto e chiedere loro: dove sono stato? Oggi al lavoro avrei voluto incontrarmi, trovarmi motivi di rabbia e di basta e tutte le scarnesante ragioni per essere grato alla vita/qualcuno. Prendete la penna e scrivete (mentre i capi hanno ordini tra i denti) (mentre ragionano di sé i clienti) (mentre il telefono vi occupa il cranio) scrivete com'è che ora state, iniziando il lavoro o la sera tornando, quale tornado o trionfo d'immobile, quale disgusto o sbadiglio cefalico, quale nastro vi trasporta: se dentro – se oltre, prendete la penna veramente e segnatevi: PRESENTE.

Vorrei trovarla in questo labirinto, la stanza dove lavora chi ha la colpa del mio lavoro. Mi ostino a credere che ci sia qualcuno dietro al mio vuoto compilativo e invece nessuno l'ha deciso: si è creato, tra gli interstizi delle decisioni, questo turno anchilosato dal negarmi sfumature al pensiero, marcatempo tirassegno. Busso, nessuno risponde. Inferno occupato. Nessun fiume, niente sponde.

Il mio cuore è una manganellata (o l'hai presa o l'hai data) quello che fa la differenza è se preferisci il manico o la punta. Amati vivere con quello che hai dentro, con violenza se sei violento, con gioia se sei gioia – e poi c'è la vita che troppo scorre scossa, in tenuta antisommossa o bandiera rossa.

Oberdan è di media statura, corporatura direi abbondante, metti pure un po' di pancia, un altro po', ecco: un profilo piuttosto rotondo e la barba, perché è comodo non dover radere a comando, dicono che d'inverno tenga caldo, ma lui il gelo ce l'ha comunque e non in faccia. Non cura molto l'abbigliamento, mette quello che trova, prova a rimanere pulito, a volte no. Non ha animali. Gli piace il teatro, ma ci va poco, perché vorrebbe partire con gli attori, tutto tranne quello che è. Oberdan d'autunno crede di capire gli alberi che perdono le foglie, le foglie crede di capirle, a una a una, ognuna cade in modi inediti e per motivi irripetibili, ottobre a lui piace molto, è dicembre il problema, è senza foglie. Oberdan alla tv vede i telegiornali e i film, non guarda altro. Legge i libri, ma quelli lunghi li comincia e poi taglia qua e là, arriva alle ultime pagine, più di duecento non le regge, tranne rare volte. Ama i quartetti d'archi, che bravi rimangono uniti e hanno tutti la loro voce. La migliore per Oberdan è la viola.

Questo vuotolavoro mi lascia come se il resto del tempo fosse convalescenza, febbricole sonni impastati (vertigini a leggere, a ogni respiro conati) (un labbro che salta, la testa incrostata) (brividi di brutto, letti sudati troppo) è come non trovarsi al posto giusto, è come non trovarsi e basta. Ma è la cosa più vicina al cielo, il vuoto, è l'unico

luogo dove non conta se è luce o se è buio, se cado o se volo, è lì che mi trovo: a volte quasi piango del mio nulla, ma poi sento come se mi desse un bacio qualcuno che non può morire.

Le pagine del cazzo sui giornali dedicate alle scoregge dei cantanti alle spremute di un tennista o a un pornoattore mentre un operaio su tre muore e fa un rumore troppo sottile – un trafiletto a malapena – caduto di faccia nel cemento o di schiena nel fieno per guasto meccanico o cortocircuito, tranciato o percosso o trafitto, niente spazio per questo umano affitto che chiamano salario che rima facilmente con sudario e l'infortunio si sa è solo un caso: malasorte destino accidente, dicono loro: e invece è il lavoro.

Le notti dopo il turno sono una lotta tra il mendicare bussole e smania di spegnersi subito. Di solito non si risolvono in pareggio. Non si risolvono per niente. A volte le notti sono interrotte da notti ulteriori. Ma poi ti viene voglia, non te ne frega niente del riposo, non c'è nessun giorno dopo. Mentre facciamo l'amore spacchiamo vetrine e cinture, cadono porte di sicurezza, lanciamo lontanissimi i sassi dei nostri baci fino all'altra parte della città dove cadono e si rompono le banche: se ci togliete i colpi lanceremo le mani, se ci togliete i corpi l'ombra del mondo romperà il mondo.

Ci ficcano in tanti in questi stanzoni, ognuno con la sua temperatura ben stretta al proprio odore, tutti a dividerci da noi, stipati. Ci fabbrichiamo lungo il turno un veleno tutto nostro spremuto senza pugni tra le tempie, riempiamo quasi l'orcio, se ci trabocca scappa un urlo in-

volontario e non rivoltò, ma il più delle volte quel veleno ce lo portiamo tutto a letto. A volte anche nei sogni ne aggiungiamo qualche goccia.

Oberdan crede ai poeti, non a quelli pieni di noia e pompa e augelli, crede ai poeti allegri o ai poeti di rabbia o magari entrambi, ai poeti con i denti, che cantano o rumoreggiano o rimano, ma non declamano, non la menano la tiritera, poeti di vita e di cimitero ma quello vero (marmo e letame) oppure poeti di barricata o di biblioteca (biblioteca, non libreria). Lui ha qualche libro, ne legge molti, legge e poi li riporta, li ricorda. Dovremmo fare poche copie di ogni libro, tenendolo con noi per poco tempo, per subito darlo ad altri, di mano in mano, presto.

Cercatemi pure tra i turni, canipadroni del mondo: io sono libero al parco, io muoio senza guinzaglio e senza conguaglio senza affitto senza tredicesima o rimborso, io all'aria fresca con poco in tasca, ma tutta intera la mia testa. Pensa: con tutto quel fuoco che cuoce mattoni e bulloni per le ville troppo grandi dei padroni e auto sfrecciasvelte fuoriserie, pensa con tutto quel calore quanto pane e quanta casa per chi non ha dimora.

Nulla si è salvato: ogni pezzo del creato prima o poi è stato esposto, ogni vita ogni morte ha trovato posto in un'immagine, digitale o sbiadita: ogni fiore pesce o pezzo, carne con o senza osso, neonati o quasi marci, tutti merci di sguardi. Non vi fate replicare: sabotate la cornice sfuocate la foto e al vostro busto fate un buco, all'immagine date una foce, al pubblico in visita e a guide o custodi e a tutti gli artisti e poeti chiedete: chiedete a chi guarda perché davanti a un quadro non si volta come se lo avessero

chiamato, perché non scappa, se capisce che è tardi – e perché al vivere visioni preferisce lavorare sguardi.

Sono l'operaio silenzioso con il sasso in tasca che tiene botta tutto il turno, sopporta che gli rubino le ore, il pensiero e il sentimento del futuro, ma a fine turno tira fuori il sasso, lo lancia sulla gabbia dei padroni, gabbia di vetro e vuota e infrangibile ed è inutile lanciarcì ogni cosa contro, il lancio non uccide e non rivoluziona, ma dopo di me hanno tutti un sasso in tasca gli operai.

Ho scritto una poesia. Dedicata a quelli che le mani non le tengono alte soltanto ai concerti o alle riunioni di condominio, per quelli che nel cilindro hanno un consiglio che appena lo tiri fuori ti morde la mano e scappa, lontano:

In alto le mani, per non darle a un lavoro che le taglia o le vuota, per fare ali dove ti vogliono ruota. In alto i pugni se hai sogni come i ragni (scappati nel buio / schiacciati sul muro). In alto i cuori, no: in alto i cellulari dove teniamo memoria e denari, qualcuno ha la casa lì dentro o la vita di un tempo, un paese lontano, qualcuno ha soltanto la foto di un vecchio divano. In alto – e chiedete le chiavi per camere belle negli ospedali e scuole comuni per la gente speciale di domani, chiedete foce e fiume chiedete un po' di piume (tanto le ali sapete già farle) e non chiedete sconti bonus o indennità, ma soprattutto non chiedete mai metà.

In biblioteca un uomo ha chiesto quali sono i due libri che davvero deve leggere un operaio. Non di più, due soltanto: non sapete quanto la sera sia stanco e sprezzato un uomo immacchinato tutto il giorno, con il cervello

che vorrebbe cambiar posto, lontano dagli occhi che in sei ore hanno visto solo uno spicchio fisso e vuoto gesto. Quell'uomo vorrebbe due libri da imparare a memoria, ancorarli al pensiero per non annegare.

Per sabotare questa demenza, questo lavoro di testa costretta, mi sforzavo di trovare nei pensieri la mia infanzia e i suoi sentieri, ma arrivato al parco giochi son scappato dalle giostre e dai motori: tutto quel rumore e ruote mi faceva innervosire di dolore, non riuscivo a ricordarmi da bambino, mi sentivo come un cane che nessuno porta mai a pisciare.

Oberdan a un certo punto l'hanno incaricato di compiti amministrativi, gli imperatori hanno molti burocrati attorno, alcuni non hanno nulla da compiere davvero, vanno avanti e indietro, ondeggiano, ripetono. Lui deve rimanere, c'è una camera per lui e altri quattro. Ripetono, ricopiano, non creano nulla, condividono, ricollocano. Oberdan ha un conato, un cogito interrotto, deve ricacciare un'idea indietro, più indietro dell'origine, più indietro dei neuroni, ha da ricopiare molti codici, ancora molte pagine di numeri e di lettere che non deve collegare a un'anima. Allora si alza e gira la chiave, cammina, non torna più indietro. Cammina molto, non ha comprato tute o abiti per correre e ai piedi non ha nulla di particolare, lui va, abbandona l'appartamento, parte, chilometri attorno, niente giri panoramici, anche tra parcheggi e ruderi metropolitani e macchie ovunque lui cammina. Camminare è l'unico modo per non diventare una bomba, aiuta a mantenere corretti i livelli di lipidi nel corpo e anche i livelli di tritolo nei coglioni, che con le maree e i cavalloni di rabbia a volte camminando cala tutto, rimani umano. Non cam-

mina per arrivare in luoghi dove compiere o concludere o incontrare, è un proiettile vagante, vagante mediamente lento, non centra niente, è tutto traiettoria e niente colpo, nel tragitto annota immagini e rumori, animali e operai a bordo cantiere, ruote e incidenti, crepe e rami carichi, rami identici a quelli che ha dentro, il tronco no, non c'è, ma i rami, pronti a buttare a terra tutto, i rami dentro lui li ha.

Ecco un'altra poesia, s'intitola *Raccogliere le ortiche*, è una poesia di due righe, ma ne ho aggiunte altre venti, non si sa mai, così magari si capisce meglio. E come ogni poesia che si rispetti, inizia con la A:

Ah! i poeti i poeti i poeti, bianchi e neri come i preti, trascorrono le estati a fissare alle pareti pergamene e attestati e quando sono vecchi lasciano l'anima negli specchi sperando che lì non si spacchi, aggiustando gli apparecchi, augurandosi gli acciacchi. E poi poetesse, po-poetesse, po-pò... ah, non si può dire popò, credevo si potesse, scusate mi correggo: ah la poeta la poeta, sempre sia lodata la poeta accessoriata, mai alfa a volte beta e quasi sempre zeta. E i giovani? I giovani poeti giovanili li trovate in fondo – a destra – tra i vinili: tanti giga, eppure nani, professori e assessori di domani, così giovani e già democristiani! E infine, i poeti morti, ma morti-morti: come noi, tutti quanti, come voi, morti di dietro e morti davanti, ma – no, c'è troppo fango troppe bombe fuoco acqua per continuare questa sciocca filastrocca: i poeti i poeti... i poeti devono cambiare bocca, parlare di lavoro e di ministri, di fascisti e di coglioni, Palestina e alluvioni, ma senza buttare le rime alle ortiche, anzi: raccoglierle le ortiche, anche nei cimiteri e allora eccola, cos'è, la poesia:
raccogliere le ortiche
e accorgersi dei fiori.

Svegliarsi alle tre per uno starnuto, per un colpo di tosse, per un acuto senso di scelta – e trovarsi a riassumere mesi di vita, trovarne la cifra, giudizio di sé universale: e la notte rimane un solitario, a carte coperte. Però devi dormire – devi: domani (anzi, è già oggi, oltre la mezzanotte) domani si lavora e nessun caporeparto accetta sogni o esami di coscienza o insonnia per giustificare lo scarso rendimento. Allora fai l'amore, come se fosse l'ultima volta, perché è davvero l'ultima volta sempre, oppure scavi una poesia come questa, senza rima: lasciare un segno è l'unico perdono che sai darti.

Sopra tutte le fanfare, oltre la musica delle sfere, Oberdan ascolta il rumore di un uomo che muore mentre cade. Darebbe tutto Bach, perfino Schubert, per riportarlo, per rimediare. Dopo averlo visto non sente più Cristo. Ha perso il conto di quanti gli cadono accanto. Ogni tanto spunta da terra o dall'asfalto una crepa che non ignora quanto cuore le si è schiantato contro per un momento. Si chiamava Franco. Darebbe tutto Dio, perfino il mare, per trattenerlo, per ricominciare.

Crocefiggono Gesù mentre lavora e i chiodi lo fermano al banco / a due assi di scrivania / appeso a un ponteggio. Non c'è processo ma solo contratto, via crucis part-time: risorgerai in un tempo infinito e per sempre indeterminato.

Nei corridoi verticali dell'insonnia mi rimedio alle ore del lavoro: da mezzanotte alle quattro sono capace di me stesso. Ogni volta che mi volto nel letto divento un animale nuovo che crede di poter volare o nuotare a perdifiato il giorno dopo. Ma se torno a dormire litigo nel sogno

per un errore mai avvenuto, per uno straordinario non retribuito. Era meglio restare con l'occhio sbarrato. E ho un incubo ed eccomi:

Come uno che gira nella stanza e non si vede e fa tutto quello che gli è fatto fare, potrebbe scrivere ma per ora niente oggetti a punta (così nessun inchiostro trova forma): allora scarabocchia e cerca soluzioni soltanto nella mente, con le macchie. Come uno che si alza nella stanza e altri lo guardano: teatro anatomico, manicomio, auditorium, gli altri osservano un'ora della sua vita mentre lui la perde senza traccia. Si alza dalla sedia e non cammina, ma sente all'improvviso: non è mai stato così netto essere nati e nell'anima una linea. Fine dell'incubo.

Oberdan incontra nell'appartamento gente di ogni tipo e ama qualche ora come può, come gli viene, ma a volte rimane il gelo nella camera, lui incontra gente per avere caldo, non accende il metano, chiama altri per togliere con il corpo quella ragnatela di ghiaccio che dopo il lavoro ha dentro il petto. A volte l'incontro è perfetto e lui tocca il nocciolo della fusione e capisce, quando ama, che l'unico modo per togliere polvere e ghiaccio e dolore e il lavoro e l'ingiusto e il male, capisce che una bomba è l'unico modo, dopo l'amore. In certi libri scrivono d'amore chiudendo la porta e lasciando il mondo fuori. Le poesie d'amore per me sono chiudere la porta e lasciare fuori il mondo che abbiamo appena incendiato. Anche in un libro sul lavoro o sullo sciopero o il sabotaggio o la preparazione delle bombe contro il potente con troppo futuro, anche qui c'è posto per le poesie d'amore, anzi, è con tre poesie d'amore che voglio finire:

Non ci siamo rinchiusi, isolati da tutti. Ci siamo soltanto amati al punto da rimanere senza mondo attorno. Il

pomeriggio arriva e passa come una foglia che cade senza terra a fermarla sotto. Dovremmo amarci tra un turno e l'altro e invece inventiamo stagioni che nessun calendario ha mai avuto, arriveremo tardi in tutti gli altri appuntamenti del mondo, coincideremo, senza straordinari.

Acrobati e atleti che ogni giorno provano e riprovano un movimento, il corpo solo per quello, mentre noi quando lavoriamo il corpo lo teniamo lontano, dimenticandolo nell'armadietto. Ma poi con l'amore ce lo ritroviamo, davanti e dentro, e quelle otto ore hanno un centro. Non articolare parole: lo faremo dopo, ora vibrami vicino, come un treno accanto a un cinema, come una macchina che non chiede comandi. Non importa quello che è stato detto, la bocca è più grande del discorso. Questo cuscino piange dove tu hai pianto.

Dall'albero che abbiamo qui di fronte cadranno i frutti a terra. Gli uccelli non avranno fame quest'inverno, i bambini del piano di sopra hanno quei frutti sempre negli occhi e non li toccheranno mai – forse li sogneranno o rimarranno disperati davanti ai rami vuoti, ma si sveglieranno, si volteranno guardando cose nuove. E alla fine il vento apre le finestre, toglie le rughe ai muri e i frutti alle mani. Entra l'Europa intera nella stanza. Mi dicono che valgo appena quaranta ore a settimana, ma io aggiungo sempre un'ora, un'ora non registrata, l'ora di quando ti amo, tra le scimmie tra gli automi tra i robot – e dopo un profondo respiro, oggi non ci vado, al lavoro.